

## Quando la diversità crea scompiglio: differenze fondamentali tra la Grafologia Strutturale di Paolo Bruni e la grafologia classica.

di Paolo Bruni

Il mio sistema grafologico non è più una sorpresa, la sua prima esposizione risale a diciassette anni fa e l'ho aggiornato recentemente <sup>1</sup>. Non ho ricevuto critiche serie nel frattempo, non ci sono state contestazioni né confutazioni: solo silenzio. Perlomeno nel nostro paese. Ritengo che per spiegare questo silenzio sia da chiamare in causa la paura del nuovo, di cambiamenti vissuti come destabilizzatori di strutture di pensiero considerate ben collaudate e sicure. La messa in discussione degli assiomi della grafologia non è vista come una possibilità di crescita della medesima ma come una sua distruzione. E' come mettere in discussione dei dogmi. In tale senso essi si distinguono dalle teorie e dalle opinioni, che cercano la verità ma non la possiedono. Attualmente il simbolismo non ha una buona reputazione in campo psico-grafologico, in quanto non lo si può sottoporre a indagine scientifica, e si ritiene che dove non v'è scienza non vi sia conoscenza. Quindi l'approccio simbolico è destinato a essere respinto in blocco e abbandonato, giacché va contro il paradigma dominante, il quale dice che con i simboli naturali non si fa scienza. Una conoscenza non scientifica non è considerata vera conoscenza o una conoscenza degna di questo nome. La grafologia, se vuole essere scientifica, deve dunque abbandonare il simbolismo o ridurlo ai minimi termini, sostituendolo, se necessario, con quelle sue lontane parenti che sono le analogie. Lo stesso spazio grafico è destinato perciò a diventare soltanto lo sfondo della scrittura, come lo spazio in cui sono collocate le figure nella teoria della forma. Uno sfondo è privo di simbolismo, è come uno schermo bianco, un mero supporto per immagini o forme grafiche. Non vi è relazione tra lo sfondo e le figure che vi sono rappresentate. Se si è convinti che c'è una spiegazione scientifica per la grafia, vuol dire che non la si considera portatrice di simboli. Le diversità summenzionate emergono principalmente nei punti seguenti:

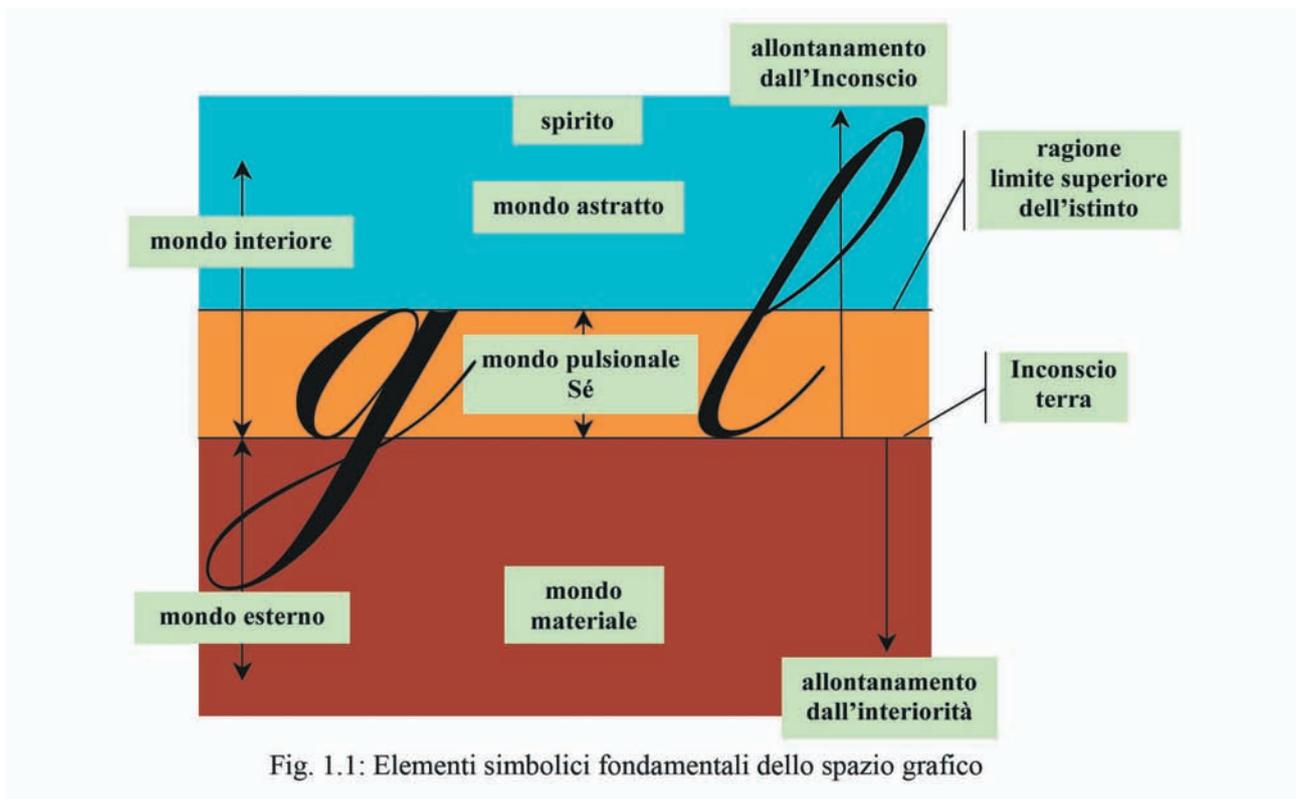
- 1) reinterpretazione del simbolismo dello spazio grafico;
- 2) critica alla dottrina della polivalenza simbolica e all'influenza del *milieu graphique* sul significato dei segni;
- 3) considerazione della grafologia come strumento che rivela la maschera, non l'innato o l'io vero.

Sono differenze fondamentali, sulle quali, a mio avviso, non si è sufficientemente discusso. La prima riguarda il simbolismo dello spazio grafico proposto da M. Pulver; la seconda è in relazione a che cosa s'intende per simbolo e come va interpretato; la terza ha a che fare con le teorie grafologiche più accreditate. Tutti e tre i punti richiedono che non si rigetti pregiudizialmente il simbolismo, altrimenti non è possibile aprire uno spazio di discussione in merito. Finora non c'è stata alcuna proposta di discussione. A mio avviso, non è un problema se ci sono teorie diverse sulle stesse cose; l'importante è che non si dicano cose diverse e contrastanti su un medesimo argomento, ma che si realizzino convergenze. Altrimenti si entra nel campo delle opinioni; le opinioni, si sa, esprimono convinzioni personali, non delle verità, anche se chi le esprime può essere convinto del contrario.

Il simbolo naturale va immediatamente sentito, vissuto, non ci si deve ragionare, altrimenti lo si perde, sfugge alla comprensione. Per poterlo sentire bisogna essere ricettivi nei confronti del linguaggio simbolico. Ad esempio, non si deve ragionare sull'affermazione che l'acqua simbolizza la vita:

se non lo si sente, non c'è niente da fare, non lo si può dimostrare. C'è da dire, tuttavia, che non si sentono i simboli soltanto nel caso che si sia chiuso il canale di comunicazione con essi, cioè se lo si è utilizzato poco, fino a fargli perdere la sua specificità. La comprensione del linguaggio simbolico non è qualcosa di speciale, per pochi eletti; tutti possono comprenderlo, basta aprirlo e tenerlo attivo. I bambini piccoli lo usano abitualmente, ma poi solitamente sono indotti ad abbandonarlo in favore del linguaggio della ragione (linguaggio segnico) che finisce col sostituirlo, invece che affiancarvisi. Tra gli adulti il linguaggio simbolico trova espressione principalmente nelle opere degli artisti, ma talvolta con toni così personali da essere difficilmente condivisibile. Bisogna dunque giungere alla condivisione del linguaggio simbolico universale, il che sta a significare che esso esiste e permette di comprendere certe cose che altrimenti sembrerebbero prive di espressione, non comunicative. Se non fosse universale, ciascun individuo interpreterebbe (sentirebbe) i simboli a modo suo. Il linguaggio simbolico universale è quello conosciuto e usato dal nostro Inconscio, è patrimonio dell'umanità. I linguaggi convenzionali sono tanti, quello dell'Inconscio è uno. Tuttavia non basta che sia un linguaggio universale: non è oggettivo, non permette di rapportarsi col mondo come ci si rapporta a un oggetto, vale a dire senza coinvolgimento. Pertanto lo si sostituisce col linguaggio razionale, fatto espressamente per gli oggetti, che rende oggetto tutto ciò che nomina. Abbiamo dunque un linguaggio costruito dall'uomo, basato sulla ragione, e un linguaggio innato, basato su quel sentire che proviene dall'Inconscio. Il linguaggio dell'Inconscio, proprio perché linguaggio, non è irrazionale, contrariamente a quanto alcuni credono. Pur non essendo irrazionale, con esso non si fa scienza, poiché non permette oggettività; al contrario, richiede coinvolgimento totale. Poiché s'insegna che la verità implica oggettività, ecco che si pensa che il linguaggio simbolico allontani dalla verità. Invece bisogna tenere presente che ci sono due generi di verità: l'una concerne il mondo esterno (oggettivo), l'altra il mondo interiore (soggettivo). La verità oggettiva implica distacco dall'altro, quella soggettiva coinvolgimento. La necessità del coinvolgimento è legata anche al fatto che certe verità possono essere conosciute soltanto se rivelate, e non sono rivelate se non c'è intimità. Perché il linguaggio oggettivo (razionale) è diventato predominante? Per un motivo chiaro e semplice: permette di avere controllo sull'altro, vuoi che si tratti di una cosa vuoi di una persona. E' legato all'utile, al potere, al dominio. L'altro è reso oggetto appunto, inerte, passivo, è tenuto a distanza (*ob-jectum*). Con la ragione si domina il mondo, con l'Inconscio si entra in relazione col mondo. Si domina il mondo materiale, non la terra, come vedremo più avanti. La matematica è quel particolare linguaggio che si applica perfettamente al mondo materiale, fenomenico.

Quanto vengo dicendo è propedeutico alla grafologia, da qui si deve partire: il linguaggio simbolico spontaneo è la chiave di volta che regge tutto il sistema grafologico. E la base di tutto in grafologia è la linea immaginaria del rigo: la scrittura poggia e scorre su essa. A livello simbolico quella linea è ciò che viene detto Inconscio e corrisponde alla terra, cioè la base del cielo (figg. 1.1, più semplice, e fig. 1.2, più dettagliata, descritta nell'opera precedentemente citata). Sotto il rigo sta ciò che chiamiamo mondo materiale, il mondo fenomenico di cui si occupa anche la scienza e che è razionale, governato dalle cosiddette leggi di natura. Anche l'Inconscio è razionale – contrariamente a quanto comunemente si crede –, però spontaneo. Ci sembra irrazionale perché non opera con i nostri criteri logici. La scienza non può studiare ciò che è spontaneo, non ripetibile, pertanto il mondo dell'Inconscio è un limite invalicabile per l'indagine scientifica. Per accedervi occorre conoscere il



linguaggio dei simboli naturali, che è il suo linguaggio. Come detto in precedenza, il simbolo va immediatamente sentito, non ci sono altri modi per comprenderlo. Bisogna dunque sentire dapprima che cos'è una base, poiché la linea del rigo è la base della scrittura. La base viene prima della costruzione e la permette; nel caso della personalità la base è ciò che la precede, vale a dire ciò con cui si viene al mondo: la natura umana. Facendo attenzione alla struttura dello spazio grafico, vediamo che sopra il rigo c'è sempre il cielo, in ogni suo punto, quindi il rigo rappresenta la terra. Sotto il rigo c'è una realtà concreta che non è mai a contatto col cielo, quindi non possiede interiorità; è il mondo materiale appunto, il mondo degli oggetti, delle cose, la terra ridotta alla sua pura materialità. Bisogna fare una distinzione chiara e netta tra terra e mondo materiale: nella prima c'è spontaneità e interiorità, nel secondo no, essendo governato da leggi. Nel caso della scrittura possiamo dire che la parte superiore del foglio rappresenta simbolicamente il cielo (l'interiorità dell'uomo, il mondo dello spirito) e la metà inferiore il mondo materiale (il mondo esterno, compreso il nostro corpo nella sua materialità), la stessa natura in quanto mondo fenomenico. Vediamo dunque che l'Inconscio (terra) è fisico ma non materiale, cioè non è governato completamente da leggi ma vivificato dallo spirito. La materia, considerata e trattata come se fosse priva di spirito e dunque di vita e di coscienza, si riduce al cosiddetto mondo materiale, non è più vista e sentita come creato. Il mondo materiale è governato soltanto da leggi, così almeno. La linea del rigo è la terra vista di profilo, da fuori, non frontalmente, come invece è nella realtà; "di profilo" significa "oggettivamente", "senza coinvolgimento". Vista di profilo, da fuori, la terra si riduce a una linea (per vedere di profilo la superficie della terra bisogna immaginare di girarla di 90°). Sebbene sottile o addirittura invisibile, la linea del rigo rappresenta la terra intera, il mondo originario preculturale, il mondo dell'Inconscio: il mondo della cultura lascia uno spazio infinitesimo al mondo che lo precedeva, lo mantiene come base/fondamento per le sue costruzioni.



retaggio è un'eredità: se la si tiene nel giusto valore, la si percepisce come il patrimonio che si possiede venendo al mondo e che serve proprio per relazionarsi con un ambiente di vita naturale. Come si ascolta la natura, così si ascolta l'Inconscio; ascoltando si può intuire. Per ascoltare ciò che l'Inconscio ha da dire occorre mettersi in sintonia con lui, essere tutt'uno con lui. L'Inconscio, dunque, non è qualcosa di abissale e tenebroso ma la base stessa della nostra esistenza, la natura fisica e la nostra natura, con cui dovremmo essere in contatto intimo. La terra, si sa, è alla luce del sole, sotto gli occhi di tutti. Ma non tutti la vedono per quello che veramente è. Molti la vedono soltanto come mondo materiale, un mondo che bisogna conquistare e padroneggiare per renderlo utile all'uomo: non c'è niente da ascoltare. Se lo si ascolta, si passa per matti. Parlo di relazione e di sintonia perché l'Inconscio è un'entità, esiste per conto proprio, non è un fenomeno o un processo del cervello: il cervello lo capta, non lo genera. Sono affermazioni che non possono essere dimostrate, ovviamente, ma chiunque le può sperimentare da sé, sempre che sia in grado di sintonizzarsi col creato e di sentirsi parte del tutto, pur senza raggiungere le vette di Leopardi nella poesia "L'infinito". La sintonia è qualcosa di simile all'empatia, sebbene quest'ultima appartenga al rapporto fra gli umani. L'Inconscio di cui sto parlando è ciò di cui, nel libro su citato, ho scritto: "Nell'Inconscio c'è la storia dell'umanità, la storia della vita. E' la base vivente della nostra esistenza, il patrimonio con cui si viene al mondo: istinti, conoscenze ataviche, certezze innate, memoria infinita. E' qualcosa che lega uomini e animali, piante, ogni manifestazione vitale, come in un tutto." Pertanto limitarsi a intendere l'Inconscio come psiche inconscia è molto riduttivo, a parer mio; ancor più riduttivo è intenderlo come un insieme di processi di elaborazione dell'informazione attuati dal cervello, come fa il cognitivismo. Dove può stare una memoria infinita, chi o che cosa può contenerla? Nulla la può contenere, sta dappertutto, è la Vita. Si tratta di memoria vivente e vividissima, non di tracce mnestiche: è passato sempre vivente, che vive in noi. La Vita non è un fenomeno complesso della natura, come invece molti sono propensi o indotti a credere. E' infinitamente di più. Oggi si ritiene che il mondo fisico non possieda interiorità, che sia soltanto quello che chiamiamo comunemente mondo materiale. Tornando all'argomento principale di questa relazione, sappiamo che il bambino introduce nei suoi disegni liberi la linea del suolo – all'incirca a metà altezza nel foglio – quando incomincia ad avere una visione realistica del mondo in cui vive, dalla quale viene espulsa gradualmente ogni parte magica o animistica, vale a dire ogni componente relazionale. Realistica sta a significare oggettiva, non vuole dire vera: l'oggettività non garantisce la verità, anzi se ne allontana per ciò che concerne il mondo interiore. Con la terra si è in una relazione vera e propria, col mondo materiale no: si è osservatori distaccati, oppure conquistatori, sfruttatori ecc. Nel mondo chiamato materiale ci sono solo cose, oggetti, nel senso che ciò che vi appartiene è trattato come un oggetto, indipendentemente dal fatto che sia animato o meno. In conclusione, la parola "terra", pur significando una realtà fisica, non è sinonimo di "mondo materiale". La terra vera e propria è simile a quella degli Indiani d'America, ben esemplificata in questo breve scritto, espressione di una concezione tutt'altro che superstiziosa e primitiva della natura e della vita:

«Come potete acquistare o vendere il cielo, il calore della Terra? Questa idea ci sembra strana. Se noi non possediamo la frescura dell'aria e i riflessi dell'acqua, come potete voi comprarli?

Noi siamo una parte della terra ed essa fa parte di noi.

Se noi vi vendiamo della terra, voi dovete ricordare che è sacra e dovete insegnare ai vostri bambini che è sacra...

Il mormorio dell'acqua è la voce del padre di mio padre. I fiumi sono nostre sorelle, esse spengono la nostra sete.

Noi sappiamo che l'uomo bianco non comprende i nostri costumi. Un pezzo di terra gli sembra uguale al successivo perché egli è come uno straniero che arriva nella notte e prende dalla terra ciò di cui ha bisogno. La terra non è sua sorella ma il suo nemico, e quando l'ha conquistata egli va più lontano.

Il suo appetito divorerà la terra e lascerà dietro a lui il deserto. Noi almeno sappiamo questo: la terra non appartiene all'uomo; l'uomo appartiene alla terra.

Non è l'uomo che ha tessuto la trama della vita: egli ne è solamente un filo. Tutto ciò che fa alla trama lo fa a se stesso.

Anche i bianchi spariranno; può anche darsi più rapidamente di tutte le altre tribù. Contaminate il vostro letto e soffocherete una notte nei vostri stessi detriti.

Dove sono i cespugli? Scomparsi. Dov'è l'aquila? Scomparsa. La fine della vita è l'inizio della sopravvivenza.»<sup>2</sup>

Ciò che sto dicendo sullo spazio grafico deriva da una sua osservazione attenta, non richiede conoscenze psicologiche o filosofiche particolari. Qualcuno potrebbe obiettare che il mondo sotto il rigo rappresenta il sottosuolo e che proprio per questo motivo non ha il cielo sopra di sé. M. Pulver, infatti, lo chiama mondo degli inferi e nelle sue profondità abissali colloca l'Inconscio, considerato l'infero per eccellenza, il Profondo appunto. Luce sopra, tenebre sotto: si tratta di un'interpretazione intellettualistica delle cose, l'Inconscio viene collocato dove ci si aspetta che sia, non dov'è per sua natura. In realtà quello non è il mondo del sottosuolo ma il mondo materiale, caratterizzato dal-



Fig. 2: Significato simbolico della posizione di alcuni punti nello spazio grafico. La linea rappresenta il rigo.

la coppia vicino-lontano (rispetto al rigo), non dall'alto-basso o dal superficiale-profondo (Fig. 2). Mentre il cielo rappresenta l'interiorità dell'uomo – in essa ci sono l'alto e il basso –, il mondo materiale rappresenta la realtà esterna – in essa ci sono il vicino e il lontano –; il rigo, essendo a contatto diretto con il cielo, rappresenta l'interiorità fisica, la fisicità vivente, animata dallo spirito. L'alto e il basso riguardano soltanto il cielo: il punto più in basso nel cielo è la terra. Andando nel mondo materiale rappresentato dallo spazio sotto il rigo (allunghi inferiori), non si va ancora più in basso, bensì ci si allontana dall'interiorità, si va all'esterno, fuori, nella realtà fisica ogget-

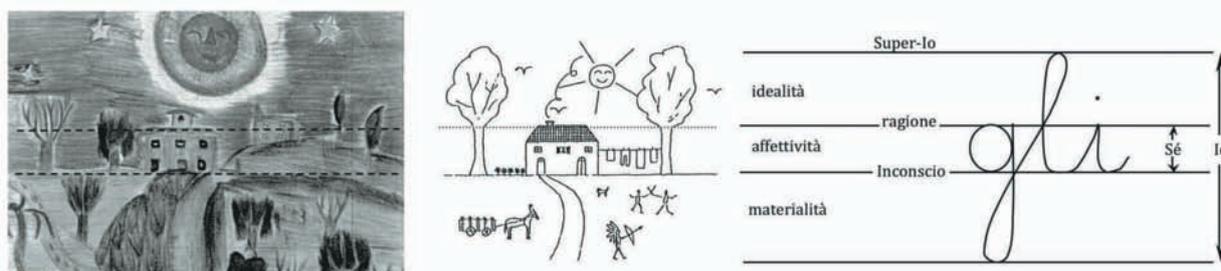


Fig. 3: Relazione tra spazio grafico e disegno realistico infantile

tiva (materialità), che si estende orizzontalmente. Trovo molto bello che lo spazio grafico ci riveli in maniera semplice che il cosiddetto Inconscio è la corporeità nostra e della terra, la natura fisica vivente. La terra è viva; essere in contatto con la terra è la stessa cosa che esserlo con l’Inconscio. Nello schema di Pulver non è dato alcuno spazio alla realtà esterna, che invece sappiamo essere di fondamentale importanza per chiunque. Nei disegni tipici del bambino in età scolare sopra la linea del suolo solitamente sta una casetta (affetti) da cui parte una stradina che se ne allontana e porta nel mondo esterno, fuori (Fig. 3); non va sotto terra! Un disegno così chiarisce bene la simbologia dello spazio grafico in cui si manifesta l’Io già formato e in evoluzione<sup>3</sup>. La scrittura è un prodotto della cultura: per la cultura è importante il mondo materiale, non l’Inconscio. Il mondo materiale – mondo degli oggetti, delle cose, dei fenomeni chimico-fisici – non ha niente a che fare con l’Inconscio: è razionale *s.s.* Infatti, se ne occupano principalmente la scienza – per scoprire le leggi che lo governano – e l’industria – per applicarle. C’è anche da dire che l’Inconscio, essendo psiche secondo la psicoanalisi, e dunque interiorità, dovrebbe stare sopra il rigo e non sotto, contrariamente a quanto afferma Pulver. Nel nuovo simbolismo dello spazio grafico si chiarisce anche il significato dello spazio corrispondente al corpo scrittura; lì si manifesta il Sé, che non ha niente a che fare col Sé di Jung ed è compreso tra Inconscio (in basso) e ragione/limite superiore dell’istinto (in alto). Quello che io chiamo Sé si può dire che corrisponde alla personalità del bambino piccolo, quando non è ancora in grado di riconoscere l’altro da sé. All’interno dell’Io il Sé corrisponde al bambino in noi, non alla nostra persona in contrapposizione a quella altrui; è il nucleo della personalità, contiene la storia e l’identità della persona. Nelle scritture accorciate superiormente e inferiormente di molti giovani d’oggi si vede più un Sé che un Io; ancor più se la scrittura non è *piccola*. Anche nella scrittura *grande* il Sé svolge un ruolo molto importante, è in primo piano. Sé grande significa narcisismo. Le grandezze del Sé e dell’Io nella scrittura sono inversamente proporzionali tra loro: a un Sé grande corrisponde un Io piccolo e viceversa. Una scrittura molto *piccola* indica che il Sé è fortemente schiacciato (represso) dall’Io. Gli allunghi sono come delle estroflessioni del Sé, simili agli pseudopodi di alcuni organismi unicellulari e dirette verso l’altro da sé: l’Io nasce dallo sviluppo del rapporto tra il Sé e l’altro. L’altro rappresenta la diversità per eccellenza; se essa non entra nel mondo del Sé, questi resta nel suo stato di vita simbiotica. La socializzazione vera e propria è quella con i diversi da noi, sono loro gli altri con i quali bisogna imparare a familiarizzare per realizzare una vita comunitaria autentica. La storia e le stesse nostre esperienze insegnano che è ben difficile realizzare la convivenza con i diversi nel rispetto reciproco. Dalla reinterpretazione del simbolismo dello spazio grafico consegue la possibilità d’interpretare il simbolismo delle lettere, questione di cui mi sono già occupato ampiamente in vari lavori sin dall’inizio degli anni ’90, ma che non è in linea coll’argomento di questa relazione e perciò la tralascio.

Per quanto riguarda la cosiddetta polivalenza simbolica, di cui ho già trattato in “La Grafologia Strutturale”, ribadisco che è un falso dogma. Dogma in quanto, secondo me, è accettato acriticamente; falso in quanto non corrisponde alla realtà. Nella grafologia classica i simboli grafici sono considerati e interpretati sul piano dell’espressività e non dell’espressione, perciò il loro significato è attribuito (congetturato), non corrisponde a ciò che il simbolo stesso manifesta: anziché sentire il segno (simbolo grafico) si fanno analogie<sup>4</sup>. Ciò significa che i segni grafici non sono considerati come aventi un simbolismo proprio, non parlano insomma. E invece i segni parlano, checché ne dicano i vari

“esperti”. L’analogia è un rapporto di somiglianza. L’intuizione non c’entra niente con la somiglianza, comporta un’identità: che cosa è una determinata figura o espressione, non a che cosa assomiglia. I simboli vanno intuiti, non si cercano analogie. Siccome le analogie possono essere tante, si ricorre al contesto grafico (*milieu graphique*) per ridurre il numero e possibilmente arrivare a una soltanto, la più plausibile per una determinata scrittura. Con ciò intendo anche sostenere che non vi è un’influenza del *milieu graphique* sul significato dei segni grafici. Ciascun segno ha un proprio significato e nel loro insieme essi orientano la sintesi. Il significato dipende da com’è tracciato il segno e dalla sua posizione nello spazio grafico; è lo spazio grafico col suo simbolismo il contesto, non il tracciato grafico.

Infine c’è la questione della maschera, dell’Io vero e dell’innato. La mia è una *grafologia della vita di relazione* ed io sostengo che nella grafia vediamo come l’individuo si rapporta col mondo, non come egli è; inoltre, a mio avviso, il grafismo dipende dai vissuti dell’individuo. Non è l’Io vero che si relaziona con gli altri, solo il bambino piccolo è se stesso nel rapporto con gli altri. Poi, però, la fiducia viene meno e incomincia a difendersi, impara a indossare una corazza. Nell’interazione col foglio una persona, attraverso la propria grafia, non mostra (proietta) aspetti di sé che altrimenti non si conoscerebbero; il foglio è abitato in ogni sua parte e l’individuo si mostra nella grafia come si mostra nella realtà, né più né meno. Si relaziona con l’ambiente simbolico del foglio come si relaziona con l’ambiente di vita reale. Come si mostra agli altri non corrisponde a com’è: ciò che appare è la maschera o le maschere, non l’Io autentico. La maschera non va intesa come un nascondimento ma come un adattamento alle esigenze socio-culturali del proprio ambiente di vita, quindi è la persona per com’è stata educata e formata; l’educazione agisce sull’innato, che pertanto non si vede più nel suo stato originario, poiché viene plasmato e trasformato. Il fatto che la grafia spontanea sia dovuta all’azione dell’Inconscio non significa che in essa appaiono anche aspetti dell’individuo altrimenti inconoscibili: nella sua grafia egli si presenta alla stessa maniera, con la sola differenza che lo spazio grafico sostituisce l’ambiente di vita reale. L’Io vero lo conosce Iddio, soltanto Lui sa come siamo veramente. Ci sono persone che riescono a essere se stesse principalmente attraverso un personaggio che interpretano nella vita o sulla scena; di essere veramente se stesse non se la sentono proprio o non ci riescono. Non si mostrano direttamente come sono, recitano una parte per avere l’occasione di essere autentiche. Raramente una persona mostra l’Io vero che c’è dietro la maschera, lo fa solo quando ha piena fiducia nell’altro: è come denudarsi. L’Io vero è un Io nudo. Chi se la sente di andare nudo per strada, di mostrarsi come mamma l’ha fatto? Nella nostra civiltà solo il neonato e il bambino piccolo possono apparire nudi in pubblico senza che ciò appaia sconveniente. Il foglio, proprio perché popolato a livello simbolico in ogni sua parte, non permette di mostrarsi nudi. Poi ci sono addirittura quelli che indossano una divisa, personificano un ruolo ecc. In alcuni casi la maschera ricalca in parte le fattezze del volto autentico dell’Io, ma di solito è altra dal volto vero. La maschera, in un certo senso, è una sorta di lifting della personalità vera, la cui riuscita è decretata dall’accettazione da parte degli altri. Questo discorso richiama argomenti di attualità centrati sul corpo, ben noti a tutti, che tuttavia esulano dal nostro argomento.

Mi rendo conto che la posizione dell’Inconscio da me proposta si presenta come qualcosa di ostico; essa cozza contro il pensiero corrente, il quale ricalca in certo qual modo quello di Pulver. Un tempo si pensava che il sole girasse attorno alla terra, ma adesso sappiamo che non è così: non sempre le cose stanno come pare a noi. Per lo spazio grafico la questione è un po’ diversa e possiamo riassu-

merla così: non lo si è percepito com'è, si è visto ciò che si voleva vedere o che la cultura dominante imponeva di vedere (v. la questione del cambiamento o slittamento di paradigma di T. Kuhn). Se si è convinti che ci sia una spiegazione scientifica per la grafia, ne consegue che non la si considera costituita da simboli, oppure per simboli naturali s'intende altro da ciò che essi sono. In altre parole, se un simbolo grafico fosse spiegabile scientificamente non sarebbe più un simbolo ma un segno generato da una determinata causa, e perciò passerebbe dal piano dell'espressione a quello dell'espressività. Al contrario del piano dell'espressività, il piano dell'espressione implica intenzionalità, il che significa che non è richiesta attribuzione di significato ma intuizione. Si può intuire ciò che è veramente espressione di qualcosa (simbolo); in caso contrario bisogna ricorrere all'applicazione di un metodo per poter attribuire un significato unico a qualcosa che potrebbe averne vari (analogie). Ricorrendo alle analogie si cerca di pervenire a un'univocità di significato (o a una sua forte restrizione) attraverso un metodo apparentemente scientifico. Perciò la grafologia deve rinunciare al simbolismo, se vuole ammantarsi di scientificità. Non essendo possibile la coesistenza di simbolismo e scientificità, che cosa si può fare? Sono le analogie che richiedono scientificità, non i simboli; sono esse, infatti, che suscitano dubbi in quanto comportano vaghezza di significato. In uno spazio grafico ben compreso e interpretato in ogni sua parte i simboli non inducono a fare analogie e dunque viene a cadere l'esigenza di scientificità: i simboli, se profondamente recepiti, suscitano certezze. Per comprenderli occorre avere sviluppato una buona intuizione <sup>5</sup>. Mentre per fare scienza occorre essere capaci di ragionare a dovere, per comprendere i simboli occorre saper intuire. L'intuizione non ha necessità di essere comprovata dal ragionamento; anzi il ragionamento la distrugge addirittura, poiché scinde il simbolo in un oggetto e un concetto <sup>6</sup>. Lo spazio grafico testimonia la scissione del creato in cielo e mondo materiale: da un cielo e una terra originariamente uniti si è passati a un cielo e una terra divisi e separati. Da questa separazione è sorto il mondo materiale. Nei disegni del bambino in età da scuola materna possiamo vedere spesso la rappresentazione di un mondo tutto interiore, racchiuso tra una linea blu

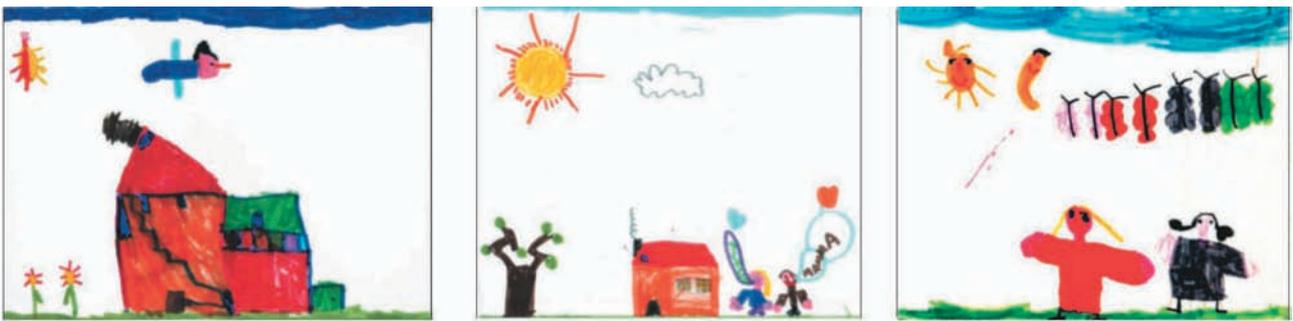


Fig. 4: Alcuni esempi di mondo interiore nel disegno del bambino nell'età della scuola materna.

in alto e una verde/marrone in basso (Fig. 4): per lui non esiste ancora il mondo materiale, esiste solo la terra, con la quale è in relazione stretta (il cosiddetto mondo magico dei bambini e dei primitivi). Il cielo e la terra rappresentati sul foglio della scrittura non sono un modo diverso di visualizzare il cielo e la terra originari: il cielo e la terra originari diventano il cielo e il rigo, non il mondo sopra il rigo e quello sotto. Perciò, se si vuole rappresentare sul foglio il mondo originario, bisogna fare come nei disegni del bambino alla scuola materna: cielo in tutto il foglio, con la terra in basso indicata solo da una linea marrone o verde. La rappresentazione "realistica" fa posto al mondo materiale prima assente (c'era solo la terra); il mondo materiale è aggiunto spostando verso l'alto la linea della terra.

...In conclusione, cosa si può e cosa non si può vedere dalla scrittura? A mio avviso, della persona si può vedere quasi tutto: quello che non si vede è gran parte dell'Io vero. Per persona intendo le maschere, come ci si presenta agli altri. Si vede l'Io sociale, culturale, di lavoro, formato dall'educazione, come la persona è strutturata e come si presenta. Principalmente si vede la creatura com'è in seguito all'azione educativa che l'ha plasmata. Ciò che non si può sapere sono le cose più profonde: quelle non si sapranno mai, si possono solo intuire. La scrittura è un po' come la caverna nel noto mito di Platone<sup>7</sup>: si vede ciò che l'individuo proietta di sé e del suo rapporto con gli altri, la sua posizione nei confronti dell'ambiente di vita, non l'individuo in sé. Nel caso del corpo scrittura, dove c'è il mondo affettivo della persona, si vede come lei vive e manifesta gli affetti, non come è realmente. In qualcuno la persona può quasi coincidere con la realtà interiore, in altri la persona è una cosa e la realtà interiore un'altra. Però può darsi che la maschera coincida con l'Io reale; in questo caso esiste solo la persona, non esiste l'essere. Potrebbe sembrare che conoscere soltanto la maschera sia poca cosa, ma non è così: non gioverebbe molto essere a conoscenza dell'Io vero se poi si potesse dire poco o nulla sulle cause e ragioni dei suoi comportamenti. Per cambiare, almeno in parte, un certo comportamento bisogna conoscere innanzitutto tutte le cause che l'hanno determinato – non per niente si dice che sapere è potere. In una grafologia della vita di relazione – qual è quella che io propongo – è essenziale essere in grado di capire l'origine delle varie caratteristiche comportamentali, vale a dire delle modalità relazionali. Un'interpretazione corretta del simbolismo dello spazio grafico è dunque indispensabile per un'interpretazione anch'essa corretta del significato dei segni grafici. Se la prima non lo è, anche la seconda ne risentirà in vario grado. Il simbolo grafico è portatore di una *verità relazionale*, generata dall'essere umano e a lui medesimo indirizzata. Non si può rendere oggettiva una verità relazionale. Essere in sintonia col simbolo significa essere in relazione intima con esso e quindi capirlo. Per questo motivo la ricerca di analogie, cioè di significati possibili, indica che non si è in sintonia col simbolo. L'analogia ritenuta più plausibile o più appropriata non porta al significato simbolico cercato ma a un significato "logico", razionale. Anche se logico, è errato, poiché la comprensione di un simbolo dipende dall'intuizione, non dalle procedure adottate per ridurre la presunta vaghezza o indeterminazione di significato:

- a) sintonia col simbolo → intuizione → interpretazione corretta del segno grafico;
- b) ricerca di analogie → restrizione dei significati possibili → interpretazione errata del segno grafico.

Chi è convinto della vaghezza di significato di un simbolo è costretto a ricorrere a una procedura di restrizione del significato (*Bedeutungseinschränkung*) per le varie analogie possibili che gli si prospettano<sup>8</sup>. Talvolta la procedura può portare a un'interpretazione giusta, ma si tratta di casualità. Il simbolo naturale non è qualcosa d'indeterminato, anzi ha un'impatto immediato su chi lo intuisce. Indeterminata è l'analogia. Si ricorre alle analogie quando non si è in sintonia, quando non si sente il simbolo. Il simbolo possiede una condizione particolare: è portatore di un unico significato. Se i significati possono essere molteplici, non si tratta di un simbolo. Le analogie hanno a che fare con forme e altre caratteristiche riconducibili o al caso (p. es. forma delle nuvole) o alla necessità (p. es. segni grafici detti minori, fatti dipendere "necessariamente" da segni maggiori o generali). Caso o causa, dunque. Invece il simbolo non è dovuto a un caso o a una causa. Inoltre, qualora ci siano dei segni dovuti al caso (p. es. un mezzo scrivente difettoso), non sono studiati, perché col caso non si fa scienza, essendo esso imprevedibile e irripetibile. Pur essendo imprevedibile e irripetibile, è ovvio che non c'entra con la comunicazione spontanea, poi-

ché non ha un codice, non è linguaggio. Il simbolo, invece, ha un codice naturale, è linguaggio. Utilizzando concetti tratti dalla semiotica <sup>9</sup>, possiamo sintetizzare la relazione tra la conoscenza legata al mondo dei segni e quella legata al mondo dei simboli <sup>10</sup>. Dalla Fig. 5 si può notare che si ha un simbolo quando il segno e il referente vengono a coincidere (linea verticale). In questo caso invece di un concetto si ha un'intuizione, la quale dà una conoscenza diretta (o immediata), che non è frutto di studio

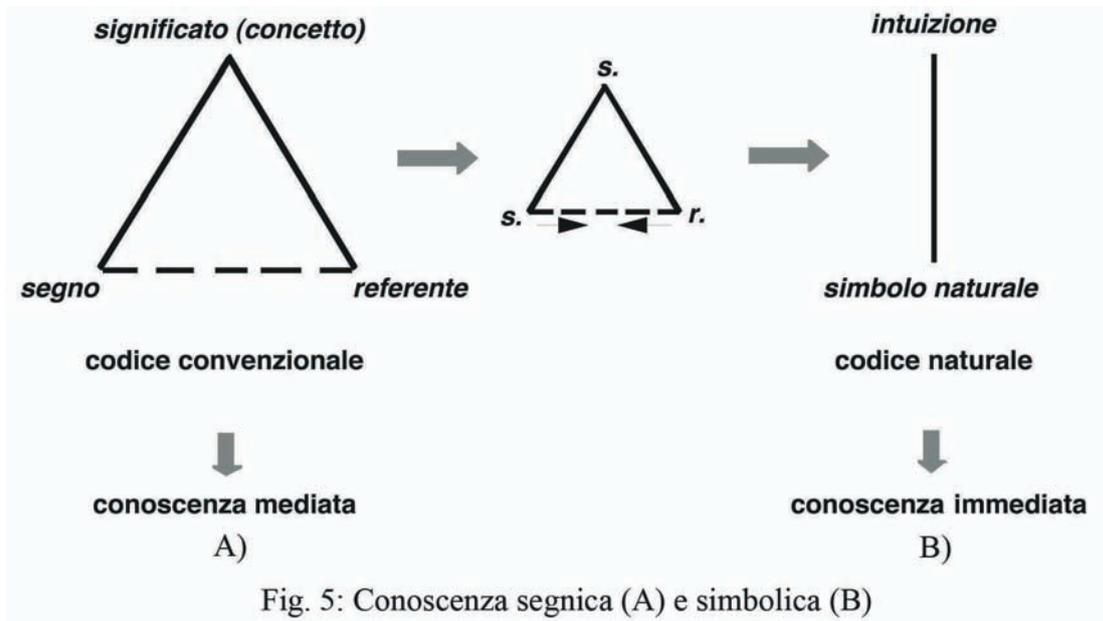


Fig. 5: Conoscenza segnica (A) e simbolica (B)

o di ragionamento. Però è conoscenza, non proiezione o fantasia. Anche attraverso l'intuizione s'impara. Ascoltare i simboli non è arte: la natura parla (linguaggio simbolico), l'uomo ascolta. Si è liberi di sostenere con argomentazioni di vario genere che la natura non parla, ma non lo si può dimostrare. Nello schema successivo (Fig. 6) sono messe a confronto interpretazione analogica e interpretazione simbolica per evidenziare che l'analogia, a differenza del simbolo, non ha a che fare con la comunicazione. Le analogie possono riguardare caratteristiche riconducibili al caso o alla causa/necessità, come detto in precedenza. Il simbolo naturale, invece, non è dovuto a un caso o a una causa, comporta intenzionalità. In altre parole, esso non induce a fare analogie ma ad ascoltarlo (per capire che cosa dice). Nel caso della scrittura, se lo si ascolta, si capisce che il contesto in cui si manifesta è lo spazio grafico, non il tracciato grafico;

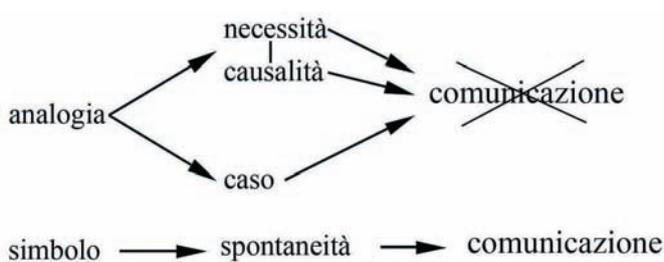


Fig. 6: Analogia e simbolo

co; i vari segni grafici che l'accompagnano non ne modificano od orientano il significato, semmai influiscono sul come viene espresso all'interno della personalità. I tre punti esposti all'inizio della relazione non sono stati messi in ordine d'importanza (decrescente), bensì in ordine di precedenza riguardo alla conoscenza degli argomenti centrali della grafologia: prima viene la conoscenza approfondita del simbolismo dello spazio grafico, poi la questione della presunta polivalenza dei simboli e infine la possibilità d'indagine sulla personalità attraverso lo strumento grafologico. Perciò, se si continua ad aderire allo schema del simbolismo dello spazio grafico di Pulver, soprattutto se lo si fa per prevenzione o resistenza verso al-

tre proposte esplicative, viene meno ogni possibilità di discussione approfondita dei punti 2) e 3). Mi auguro infine che il mio sistema grafologico venga sottoposto al vaglio della critica operativa, in modo da poter valutare il suo grado di funzionalità anche da punti di vista diversi e lontani dal mio. Una prima prova potrebbe consistere nella verifica dell'interpretazione del simbolismo delle lettere dell'alfabeto (in particolare quelle con occhiello), anche perché essa si basa proprio sul simbolismo dello spazio grafico. Vari autori, tra cui Roseline Crépy<sup>11</sup>, si sono impegnati nella lodevole ricerca del significato simbolico delle lettere, ma, avendo seguito il sistema di Pulver – del resto non c'erano altri sistemi a disposizione –, non hanno potuto realizzare il loro intento. A parer mio, naturalmente. N.B.: Per ragguagli ulteriori consultare il sito [www.paolobruni.it](http://www.paolobruni.it)

<sup>1</sup> P.Bruni: *La Grafologia Strutturale. L'uomo e la sua scrittura* – Editrice UNI Service, Trento 2009

<sup>2</sup> Dalla lettera del Capo Indiano Seattle al Presidente degli Stati Uniti, 1854

<sup>3</sup> P.Bruni: *Sulla struttura e caratteristiche dello spazio grafico dallo scarabocchio alla scrittura* – Convegno AGAS, 2003

<sup>4</sup> P. Bruni: *Sulla simbologia della scrittura* – Convegno di studi AGP, Bologna 2008

<sup>5</sup> P. Bruni: *Sulla questione della fondatezza del sapere grafologico* – Convegno di studi AGP, Bologna 2005

<sup>6</sup> P. Bruni: *La Grafologia Strutturale, op. cit.*, pp. 17-18

<sup>7</sup> Platone: *Opere*, vol. II, pagg. 339-342 – Laterza 1967

<sup>8</sup> W. H. Müller, A. Enskat: *Diagnostica grafologica* – Edizioni Messaggero 1995

<sup>9</sup> U. Eco: *Semiotica e filosofia del linguaggio* – Einaudi 1996

<sup>10</sup> P. Bruni: *Sulla simbologia della scrittura* – articolo citato

<sup>11</sup> R. Crépy: *L'interprétation des lettres de l'alphabet dans l'écriture* – Delachaux et Niestlé, Neuchâtel 1968

Relazione tenuta alla giornata di studio AGIF del 26.11.2011